

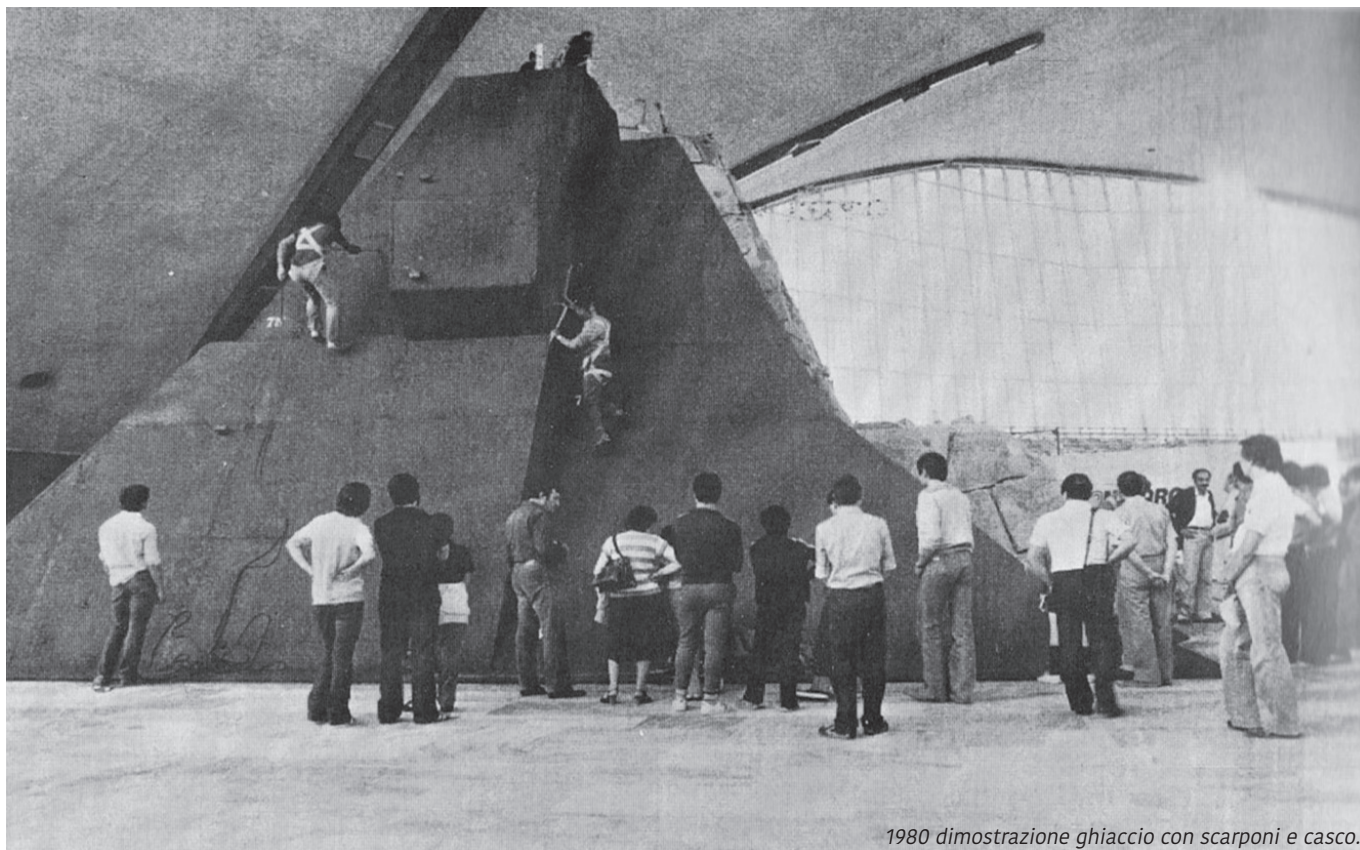


CAI

uget notizie



N. 3 • MAGGIO GIUGNO 2020



1980 dimostrazione ghiaccio con scarponi e casco.

L'attività
della TAM

pagina 4

Una pagina
di memoria

pagina 5

La montagna
dolce

pagina 6

La nascita della Palestra indoor al Palazzo a Vela di Torino Arrampicata e allenamento

Testo di Andrea Giorda Caai - Alpine Club UK. Foto archivio Giorda.

È possibile praticare uno sport senza un allenamento specifico? Se lo chiedete ad un ragazzo che inizia ad arrampicare oggi, vi dirà che è impossibile scalare senza allenarsi su prese di resina o su un trave, eppure fino a pochi decenni fa l'idea che l'arrampicata fosse uno sport e avesse bisogno di un allenamento specifico era quasi un'eresia. Il tutto parte dalla grande domanda se l'alpinismo sia uno sport o qualcosa d'altro.

Non è una domanda alla quale è semplice rispondere, se

pensate che nessuno sport al mondo ha una letteratura immensa come quella dell'alpinismo e ogni anno escono titoli a raffica, segno di un interesse che continua e che va oltre il risultato atletico/sportivo.

Anzi, da sempre i praticanti e gli intellettuali si dividono tra chi vede l'alpinismo come qualcosa vicino all'esplorazione o un percorso interiore, fatto di fratellanza, sfide...quasi una missione e chi invece come una prova muscolare e psicologica per superare difficoltà su roccia o su qualsiasi terreno.

Segue a pag. 2

Ad aggravare questa lontananza di visioni ci si mise pure il Cai di Angelo Manaresi, al tempo del fascismo, che in pratica accomunava l'alpinista all'alpino, per cui ogni alpinista era un alpino pronto a prendere le armi per difendere i sacri confini della patria. Il Cai, durante il ventennio, non per nulla fu portato a Roma e divenne un importante organo di propaganda, con i suoi eroi e i suoi morti da celebrare. Sono note le foto di Giusto Gervasutti con il Duce o quelle di Emilio Comici vestito da Podestà. Hitler fece altrettanto, emblematica è la storia della conquista della Nord dell'Eiger e le polemiche sull'appartenenza alla fede nazista di molti protagonisti tra cui Andreas Heckmair, il vincitore.

Cosa c'entra questo con l'allenamento direte voi? C'entra eccome, perché questo sentirsi super partes degli alpinisti e la convinzione di appartenere ad un popolo eletto, nato con la missione di scalare le montagne, ha tenuto per anni la pratica dell'alpinismo lontano dalle più elementari regole dello sport.

Negli anni '70, il livello dell'arrampicata è cresciuto enormemente e i giovani, come spesso succede, hanno messo in dubbio le certezze di chi scalava le montagne nelle generazioni precedenti. Gian Piero Motti, è noto come l'ideatore del Nuovo Mattino, che non è una rivoluzione tecnica ma un cambio di visione, diceva "Le montagne si amano, non si conquistano..." e "le vie portano all'altipiano, non ad una vetta" insomma non vi era nulla di eroico nella scalata, ma un senso di libertà e semmai una sfida interiore che si poteva vivere anche su piccole pareti di fondovalle.

Il passo successivo negli anni '80 è stata la nascita dell'arrampicata con protezioni fisse, gli spit diremmo oggi, che permetteva di arrivare al limite e cadere senza conseguenze. Un'eresia per molti. Tanto che ci fu un combattuto fronte di opposizione a questa pratica.

Si scoprì presto che questi eretici, come Patrick Berhault per esempio, erano in grado di scalare vie come l'Americana al Dru in poche ore. Io stesso nel 1981 lo incontrai insieme a Jean Marc Boivin al Rognon dei Dru, in una sola giornata avevano scalato l'Aiguille du Fou e il Dru per le vie americane. Le vie più difficili del Monte Bianco.

Con queste premesse si può comprendere quante difficoltà abbia incontrato Andrea Mellano, che in occasione della ristrutturazione del Palazzo a Vela di Torino propose, alla fine degli anni '70, di costruire una palestra di allenamento per l'arrampicata indoor.

Andrea era ed è un alpinista di grande caratura, con prime a raffica e vie che sono entrate nel nostro immaginario come la Mellano-Perego-Cavalieri al Becco di Valsoera ed è stato protagonista nella cordata italiana che per prima ha scalato l'Eiger. Non un fanatico del pannello dunque, ma uno che l'alpinismo lo praticava ad altissimo livello.

Conosco Andrea da quarant'anni e credo che le sue doti principali siano la determinazione di concentrarsi su di un obiettivo alpinistico o di progetto, la forza di aggregazione intorno ad esso e soprattutto la capacità di vedere sempre oltre, quasi di leggere il futuro, senza dogmi o preconcetti. Sempre con il sorriso sulle labbra, che sdrammatizza ogni difficoltà.

Mellano nasce fabbro e operaio e grazie alla sua caparbia si laurea in architettura, quando si progetta la nuova palestra di arrampicata del Palazzo a Vela il suo contributo tecnico è determinante.

Non vi sono riferimenti da copiare, le pochissime palestre indoor esistenti non sono significative.

Lui con strutture in cemento, lastroni di pietra di Luserna e legno crea un vero capolavoro, che sarebbe utilissimo ancora oggi. Ci sono le placche di vera pietra, i diedri, le prese

1980 Andrea Giorda e Gerard Sallette, dimostrazione d'arrampicata.



1980 scimmie metropolitane: G. Sallette, A. Giorda e V. Valli.



1980 dimostrazione roccia con scarponi e casco.





1982 inaugurazione, Reinhold Messner e Wanda Rutkiewicz.



1984 A. Giorda sui muri della palestra del Palazzo a vela.



1982 inaugurazione: Andrea Giorda scopre la targa a Guido Rossa

su muri verticali, i tetti, le dulfer fatte con assi di legno variabili e tre diverse fessure, per dita, pugno e off width. Alta 9 metri e 50 metri di sviluppo lineare.

Le palestre di oggi mancano di tutto questo e ripropongono solo le prese più o meno strapiombanti. Averla distrutta, in occasione delle Olimpiadi nel 2006, è stato un grande danno. Quella palestra era molto simile all'arrampicata su roccia. Quelle attuali sviluppano la forza, ma non la tecnica di dulfer, di fessura, di placca inclinata, la ricerca degli appigli (ora sono numerati!)... ed anche a questo si deve la difficoltà di chi inizia ai nostri giorni a scalare sulla roccia e proviene dalle palestre indoor.

Nella Palestra del Palazzo a Vela c'era anche una grande piramide di Tartan, una gomma nata per le corsie sintetiche dell'atletica. L'idea geniale di Mellano fu quella di potersi esercitare per la Piolet Traction, tecnica di scalata su ghiaccio nata da poco. Funzionava niente male, anche in questo è stato visionario Andrea, anticipando l'idea di dry tooling. Nel 1980 fui chiamato con sorpresa, con Gerard Salette e Valeria Valli ad organizzare i primi corsi di arrampicata, accettai perché da studente era un sogno ad occhi aperti, mi pagavano per scalare!! Ma io stesso ero spaesato, ricordo che proprio Berhault, non ancora così famoso mi chiese chi si sarebbe iscritto ai corsi e io non sapevo che dire e me ne uscii con una battuta infelice... boh forse le casalinghe e ridemmo ingenuamente.

Ma così fu, arrivò una mamma con la sua bambina, una rivoluzione. Per la prima volta veniva ad arrampicare qual-

cuno che non sarebbe mai andato in montagna, o su una parete vera, ma praticava lo sport arrampicata con buona pace dei resilienti malmostosi che tuttavia rimanevano.

All'inaugurazione, con il Sindaco Diego Novelli, Massimo Mila, fu invitato anche Reinhold Messner, che nel suo massimo splendore, fresco di Everest senza ossigeno, disse in pratica che l'avventura inizia dove finisce la falesia, forse non era il posto più adatto per dirlo (!). Messner è stato uno scalatore fortissimo su roccia, i suoi passaggi in libera sul Sass dla Crusc fanno tremare ancora oggi, e mi aspettavo un altro approccio. Nei suoi libri lui racconta di allenamenti meticolosi, ma forse la sua rampogna si riferiva alla scalata con gli spit. Lui era contrario, aveva coniato il termine "assassinio dell'impossibile".

Al Palazzo a Vela ho visto passare tutti i protagonisti dell'arrampicata degli anni 80 come Andrea Gallo o Patrick Edlinger... e successivamente l'ha frequentata anche Marzio Nardi, che con i soldi delle prime gare di arrampicata aprì insieme a Luca Gianmarco il Bside di corso Bramante, una sala boulder dalla concezione innovativa, con pannelli in legno e prese di resina.

La Palestra del Palazzo a Vela fu dedicata dalla città a Guido Rossa grande scalatore, assassinato dalle Brigate Rosse quando era operaio e sindacalista all'Italsider di Genova. Insieme a Messner fui chiamato per inaugurare la targa che ora è custodita nei locali del Cai Uget di Torino e speriamo non vada, almeno quella, mai perduta.

La prima gita al mare Gita a Lavagna

Testo di Michele D'Amico.

23-02-2020 Monte San Giacomo 547 m da Lavagna

Gita TAM, inizia una nuova stagione di passeggiate, c'è il solito entusiasmo, sul pullman non un posto vuoto, l'itinerario è sulla strada delle Camalle, a scalini di ardesia, la pietra locale: bagnata si rivela micidiale: la giornata è grigia, in discesa basta un pulviscolo d'acqua nell'aria a bagnare, tutti o quasi siamo scivolati, più volte, l'attenzione è massima: alla fine per fortuna solo qualche ammaccatura / sbucciatura. Il pezzo forte della gita l'arrivo, al ritorno, alla chiesa di S. Salvatore, borgata Fieschi di Cogorno. Antica e magnifica quella chiesa, voluta da Innocenzo IV, il grande papa che si oppose a Federico II, mai dimenticato dai tempi della scuola. Brava la signora che ci spiega: negli anni '70 il parroco d'allora fece in modo che si riportasse l'interno all'aspetto precedente la Controriforma, in sostanza fece ribassare il pavimento e togliere l'intonaco. Così com'è ora è come la volle Innocenzo IV. Il grande immane pesantissimo torraccione campanario è senza base, poggia saldo e aereo sui quattro pilastri dell'abside. Quadrata questa, in stile francese.

Le Camalle erano le portatrici di lastre di ardesia, cercine in testa, giù per quelle strade, fino alla soglia degli anni cinquanta del novecento. Era un duro mestiere, immagino per pochi soldi, a ognuno la sua miseria.

La figura di Innocenzo IV giganteggia sul suo tempo, non ebbe mai soggezione dell'imperatore, difese il suo regno pontificio con forza e coraggio, aveva di fronte un avversario temibile, il tedesco Federico II che, innamorato dell'Italia, era intenzionato a riunificare politicamente la Penisola, e ciò grazie alla potenza del regno di Puglia e Sicilia, di cui era diventato titolare per via di matrimoni, che con un sistema centralizzato e non feudale era in quegli anni lo stato più potente d'Europa. Solo il lontano stato Inglese era a quel tempo paragonabile, anch'esso non soggetto alla frammentazione feudale. Non ci fu niente da fare, la spuntò il Papato, e ci vollero poi 600 anni per arrivare alle cannonate del neonato esercito italiano a Porta Pia, e mettere fine all'ormai da troppo tempo anacronistico regno del Papa. Innocenzo IV era un Fieschi, famiglia col titolo di Conti di Lavagna: ricchissimi grazie ai pedaggi sulla via Antica Romana, che dal mare risaliva all'interno, fino alla Pianura Padana. Il Barbarossa ne aveva legittimato il titolo di conti, e a lungo erano stati fedeli all'impero, facendo sempre i loro affarucci, ma ciò non bastò ad ammorbidente quel formidabile papa.

A sera una brutta notizia: il Corona Virus è arrivato anche da noi, per misura precauzionale sono sospese anche le gite TAM. Speriamo finisca presto, se no come facciamo noi malati di passeggiate?

Ritorna Nanni Settembrini

Enrico Camanni, *Una coperta di neve*, Gialli Mondadori (uscita 31-03-2020)

Il mio nuovo romanzo comincia con una valanga e una donna sola che «vede arrivare il treno e non può fare niente per schivarlo. Gira la schiena e si butta a faccia bassa sulla neve. "Farà male", pensa, "farà un male da morire." Ancora un respiro e sprofonda».

È l'inizio di una storia misteriosa, perché la donna perde temporaneamente la memoria. Dietro il giallo che va letto fino all'ultima pagina per capire che cosa sia successo, e perché la donna fosse sola su un ghiacciaio del Monte Bianco, ho scritto una seconda storia che parla della memoria, cioè di chi siamo sulla base dei ricordi che abbiamo accumulato vivendo e di chi non siamo quando i ricordi vengono a mancare. Non siamo più niente, dice la protagonista, ma siamo anche il sortilegio di una memoria intonsa dentro un corpo che si riaffaccia incredulo alle esperienze, alle emozioni e all'amore. A un certo punto la donna ferita si sente come la bambina che è stata quarant'anni prima, perché della sua vita ricorda gli odori dell'infanzia, e le musiche. Di tutta l'esistenza ha conservato solo profumi e note, come fossero le sole cose che contano.

Accanto alla donna senza memoria si muove l'uomo che l'ha salvata, Nanni Settembrini, una guida alpina di origini cittadine con un debole per gli alpinisti in difficoltà. Per la terza volta dopo "La sciatrice", "L'ultima Camel blu" e "Il ragazzo che era in lui", Settembrini s'improvvisa investigatore trovandosi alle prese con vite ancora più complicate della sua, ma senza il cinismo che macchia il tempo. Nanni non è certo un eroe ma alle persone ci tiene, non sa lasciarle, specie se si sono perdute.

Nanni Settembrini e la sua compagna per caso, una psichiatra genovese dagli occhi verdi, viaggiano dal Monte Bianco alle montagne del Sud Tirolo per svelare il segreto di una persona scomparsa e una vita svanita.

Per una settimana, cercando, indagando e cercando ancora, condividono ansie e speranze tra i grandi spazi delle Alpi.



Tratto da UN ALPINISMO IRRIPETIBILE

Una pagina di memoria

di Emanuele Cassarà - 1970.

Messner, le origini di una leggenda

È l'anno della più grande impresa alpinistica di Reinhold Messner. Parto per Innsbruck dove Reinhold è ricoverato per congelamenti ai piedi. Pubblico in una intera pagina il resoconto della leggendaria tragica scalata: le parole di Messner, il diario della vittoria e del calvario suo e di suo fratello Gunther. Dopo quell'impresa e quella pagina (27 luglio), Reinhold diviene il più popolare e ricercato alpinista d'Italia (e poi del mondo). Sino ad allora era uno sconosciuto. Io stesso l'avevo citato rare volte nella mia settimanale rubrica. Eccone uno stralcio.

dal nostro inviato a Innsbruck

Un razzo rosso sul Nanga Parbat Reinhold in vetta, Gunther in cielo

Reinhold scende barcollando sui pietroni di una caotica morena, raggiunge ondeggiando i bordi di una conca erbosa, laggiù c'è una boscaglia, procede penosamente, ma non può fermarsi, adesso; ha fame, prova un'infinita stanchezza, tuttavia è lucido, conscio della situazione in cui si trova. Ha scalato il Nanga Parbat, la montagna nuda, la montagna tedesca per eccellenza, tappezzata di morti, l'orrendo picco disegnato dal sole e dalla tempesta, per il versante di Rupal, che Herman Buhl definì impossibile per gli alpinisti. Il fratello l'ha seguito, ciascuno solo, senza corda. Poi Reinhold e Gunther sono ridiscesi dal versante opposto di Diamir, così realizzando l'incredibile attraversamento di una montagna d'Himalaya di oltre ottomila metri di altezza, su da una parte, in vetta, e giù dall'altra. Ma Reinhold su quella montagna, quasi al termine dell'impresa drammatica, ha lasciato il fratello sepolto per sempre dall'ultima valanga.

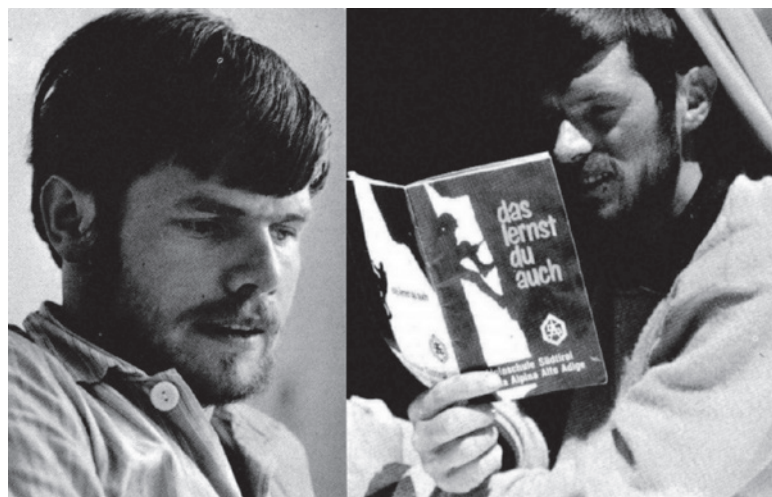
Sta camminando da ore, da giorni. In vetta il 27 giugno, oggi è il primo luglio. Tre boscaioli indù gli vanno finalmente incontro, lo sorreggono, poveri uomini magrissimi. Insieme si avviano verso un villaggio pakistano della zona di Diamir, una manciata di spelacchiate casupole nella Valle dell'Indo. In una baracca gli offrono té e pane, intanto lo spogliano per pagarsi dell'aiuto che gli offrono. Lo privano dei sopracalzoncini di tela, poi dei calzoncini impermeabili, poi di quelli di lana, quindi della giacca imbottita di piume, del primo maglione e del secondo. Rimane in camicia e braghette, a ricoprirlo in qualche modo. S'addormenta. Al mattino, però, deve subito discutere e contrattare. Portatemi avanti, verso Diamir, verso Gilgit. Quanto volete? L'orologio, le scarpe, il passamontagna, le vitamine, le calze: lasciatemi qualcosa per coprirmi.

S'avviano, lo portano in braccio, chilometri e chilometri verso il fondovalle, verso Diamir. Qui l'abbandonano. Reinhold s'aggira disperato nel grande villaggio, le donne si nascondono dietro gli angoli, soltanto i bambini

gli stanno attorno, cenciosi e tappezzati di foruncoli. Messner s'addormenta su una stuoia. All'alba decide di proseguire da solo. Esce dal villaggio a piedi scalzi e gonfi, neri del congelamento, fitte lancinanti; è consapevole che ogni ora che passa può significare la perdita di una delle dita dei piedi, addirittura di entrambi i piedi! Gli vengono incontro dei contadini, è il tramonto avanzato, raggiunge il villaggio di Diamirei. Ha percorso dal mattino dieci chilometri. Così fanno quaranta, da quel maledetto ghiacciaio che gli ha sepolto il fratello. A Diamirei è nuovamente solo. Non ci sono che braccia per trasportarlo. Cerca di spiegarsi. Fatemi una barella. Non lo capiscono o non ne sono capaci. Si fa portare assi, chiodi, una sega, della corda vegetale. Costruisce una barella, più simile a una bara, vi si infila, alcuni uomini generosi, come sono sempre gli uomini poverissimi, accettano di portarlo avanti, verso Gilgit. Passano le ore; il fuoco del sole sulla nuca, la fatica che l'ha reso ubriaco, il dolore fisico in ogni parte del corpo non distruggono Messner, cencioso e sudicio. Sbuca infine una jeep militare, un po' di fortuna, è tutto finito. Ma una frana, adesso, ostruisce la strada. Al di là della frana una colonna di uomini e di muli: la spedizione tedesca al completo, mancante soltanto di Reinhold e Gunther, gli uomini di punta per la vetta del Nanga da raggiungere lungo la parete di Rupal, nero scivolo infernale.

La spedizione, ritenendo entrambi i fratelli dispersi, ha abbandonato il campo base senza nemmeno un tentativo di ricerca e sta rientrando in Europa!

Il capo, l'ineffabile dottor Karl Herrligkoffer, di Monaco di Baviera, saluta Messner con un cenno della mano, ma non osa avvicinarlo. Messner, d'altra parte, non avrebbe nemmeno la forza per sferrargli un pugno sulla faccia.



Reinhold e Günther Messner. Foto tratta da: cima-asso.it

Sweet Mountains, la rete del turismo dolce

Testo e foto di Enrico Camanni.

L'aveva già capito l'abbé Amé Gorret alla fine dell'Ottocento: «Nessuno va in montagna per ritrovare la città che ha appena lasciato». Eppure, a oltre un secolo di distanza, sembra che il paradigma del turismo montano sia ancora legato agli impianti, ai motori e alle seconde case, a dispetto della Convenzione delle Alpi, del grido di Greta Thunberg e di qualunque altra forma di rispetto per le generazioni che verranno.

Il modello novecentesco del turismo di massa è ormai insostenibile dal punto di vista ambientale ed economico. Per questo, ormai sette anni fa, in seno all'associazione torinese Dislivelli abbiamo cominciato a lavorare allo studio e alla promozione dell'altro turismo, che abbiamo chiamato dolce: Sweet Mountains. Si può anche definire sostenibile o responsabile. La nostra convinzione è che la montagna sia di chi la difende e che, al contrario, il turismo di massa consumi l'ambiente che vende. Il turismo dolce lo rispetta e lo valorizza. La fruizione dolce della montagna rifugge gli impianti e i motori e privilegia le attività rispettose come l'escursionismo, la bicicletta, l'alpinismo, lo sci alpinismo e le ciaspole. Fondamentale il rapporto con chi abita in montagna. L'ospite è parte attiva dell'esperienza, la vive e la rende unica, personale, intima. Il turista è protagonista, non spettatore. Il dialogo con i locali è centrale perché l'esperienza dolce è una pratica immersiva nel contesto locale, a stretto contatto con chi presidia i villaggi, o i rifugi, e rende vero il luogo. Bisogna capire per amare e ricordare, altrimenti è solo un'emozione senza futuro.

Dopo un lungo percorso culturale e organizzativo, nel 2019 abbiamo fondato l'associazione Sweet Mountains, mantenendo con Dislivelli un debito di paternità e un rapporto di consulenza scientifica. Per il resto siamo diventati una realtà autonoma, che per il momento si prefigge, gratuitamente, di divulgare la cultura del turismo dolce sulle montagne italiane, nella convinzione che non ci sia alternativa, non più. In sette anni di lavoro abbiamo fatto ogni sforzo per ottenere sostegno pubblico all'azione, ma a parte le pacche sulle spalle non è arrivato nulla. La politica continua a pensare e investire più o meno come negli anni ottanta del Novecento, anche se il mondo si è rovesciato e il riscaldamento climatico impone scelte urgentissime.



Lo stesso Coronavirus è prova del disordine planetario. Comunque noi non molliamo, e siamo in compagnia di molti operatori di buona volontà, di cui le trecento realtà mappate dal sito www.sweetmountains.it (visitatelo per rendervi conto) rappresentano solo una porzione limitata alle Alpi del Nord ovest. Il mondo sweet è assai diffuso dalle Alpi agli Appennini, e cresce ogni giorno a dispetto delle apparenze perché il cinquanta per cento dei turisti, escursionisti e alpinisti compresi, non si accontenta più di vivere una vuota emozione, ma cerca l'esperienza e la condivisione.

Ora urgono due passi fondamentali: l'aggiornamento del sito e una guida cartacea di alto profilo che esprima compiutamente le possibilità di turismo dolce sulle Alpi, cominciando ancora dal Nord ovest ma guardando oltre, senza limiti geografici. Non ci giro intorno: abbiamo bisogno del sostegno privato. Ci serve il vostro aiuto. Ogni donazione sarà preziosa per portare avanti il nostro impegno e per provare, con chi ci crede, a cambiare l'etica del turismo e la frequentazione della montagna che amiamo.

Grazie a tutti voi!

Enrico Camanni (presidente Sweet Mountains)

Donazione Associazione Sweet Mountains:
 IBAN IT44Y0335901600100000165323
info@sweetmountains.it
 Strada Forni e Goffi 70,
 Torino

XXI secolo

Globalizzazione! Globalizzata anche l'influenza, e che influenza! Anche l'UGET ha dovuto arrestare tutte le attività, in attesa di tempi migliori. È rimasto acceso soltanto un lumicino, questo notiziario che esce sulla rete e si spera di fare uscire anche in veste cartacea. Auguri! (Pfb)

I nostri rifugi

Rifugio MONTE BIANCO 1700 m

Località La Fodze in val Veny, Courmayeur, Valle d'Aosta. Posti letto 72. Accesso estivo dalla strada per Pré Pascal; accesso invernale con gli sci sfruttando le piste della val Veny. Peridodo di apertura: 15 giugno – 15 settembre e dicembre – aprile salvo diversi accordi con il gestore. Certificazione di qualità ambientale ISO 14001.

Per informazioni contattare il gestore guida alpina Marco Champion. Tel. Rifugio: 0165 869 097, tel. ab. 0165 778 602.

Rifugio FRANCESCO GONELLA 3071 m

In comproprietà con la sezione CAI TORINO. Sullo sperone Sud – Est delle Aiguilles Grises, nel gruppo del Monte Bianco. Accesso da La Visaille in val Veny, 8 km da Courmayeur, in ore 6,00, con attraversamento di ghiacciaio e tratti attrezzati.

Rifugio GUIDO REY 1761 m

Località Pré Meunier ai piedi del gruppo Clotesse – Grand Hoche, in alta valle di Susa nel comune di Oulx.

Posti letto: 24 con servizi interni, doccia e acqua calda. Tel. rifugio 0122 831390.

I nostri bivacchi

Capanna SARACCO – VOLANTE 2220 m

A Piaggia Bella nel gruppo del Marguareis in alta val Tanaro, comune di Briga Alta (CN).

Posti letto: 12 più 10 nel locale invernale sempre aperto. Accesso stradale da Briga Alta, fraz. Carnino ore 2-3; dal colle dei Signori ore 1; dal Pian delle Gorre in val Pesio ore 4-5. Illuminazione con pannelli fotovoltaici; acqua esterna. Chiavi presso: il gruppo speleologico del CAI UGET.

Bivacco ROSSI - VOLANTE 3850 m

Al colle delle Rocce Nere del Breithorn. È situato su uno sperone roccioso sotto la parete nord delle Rocce Nere nel comune di Ayas (AO).

12 posti letto. Vi si accede dal rifugio Mezzalama percorrendo il ghiacciaio di Verra verso il colle della Porta Nera, ore 3,30. Difficoltà PD; dalla Testa Grigia per il colle del Breithorn ore 4. Difficoltà PD; da Plateau Rosà per il colle del Breithorn ore 4.

Bivacco FALCHI - VILLATA 2650 m

Località canalone Coolidge del Monviso nel comune di Crissolo (Cuneo).

Posti letto: 6; sempre aperto. Accesso da Pian del Re con percorso in parte su sentiero sino al lago Chiaretto, e in parte su ripido pendio ex glaciale – ore 3. Difficoltà PD, qualche rischio di caduta pietre.

Bivacco SOARDI – FASSERO 2287 m

Situato nel vallone di Sea, al pian di Giovanot in val Grande di Lanzo nel comune di Groscavallo (TO).

Posti letto: 15, sempre aperto. Accesso da Forno Alpi Graie con percorso su sentiero ore 3,30. Difficoltà E.



Sostieni la tua sezione e fai passaparola

Anche quest'anno rinnoviamo l'invito a destinare il proprio 5xmille alla nostra sezione.

L'operazione è molto semplice e non comporta alcun onere. Nel compilare la denuncia dei redditi apponi la tua firma e inserisci il codice **80089960019** nel riquadro a sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative, come mostrato qui a lato.

Il Cai Uget ringrazia sentitamente i soci per la preferenza accordata negli anni precedenti e confida che questa famiglia di sostenitori continui ad aumentare.

Lutti

Oggi è venuto in sede Sopetto Paolo a portarci la triste notizia della morte di suo zio e nostro socio Carlo Barattia.

Ci teneva che il lutto venisse pubblicato sul prossimo notiziario e mi ha lasciato un biglietto con alcune righe:

“Il 17 febbraio 2020 ci ha lasciato all'età di 81 anni il nostro Carlo Barattia, socio dal 1957, grande amante della montagna, speleologo e conoscitore esperto di minerali.”

Elogio alla normalità Isoipse

Testo di Emilio Botto

Aperta una pianta cartografica e trovato il punto di partenza A (ad esempio il rifugio Savoia presso i laghi del Nivolet in Valsavarenche) e la meta che si vuole raggiungere B (ad esempio il monte Taou Blanc), tracciando una linea retta dal punto A al punto B oltre a poter calcolare l'azimut della meta della escursione si può ottenere l'informazione della distanza aerea fra le due località. Per effettuare questo secondo conteggio è necessario tenere in considerazione la scala della cartina. Niente di impossibile. Solitamente questa informazione è indicata oltre che nella legenda anche sulla copertina della pianta cartografica della zona che si sta utilizzando. Si tratta di effettuare qualche breve calcolo e la distanza è ottenuta. Dopo un po' di volte che ci si esercita non sarà più necessario utilizzare la calcolatrice ed il righello. I più avvezzi usano il dito. Conosciuta la larghezza del proprio dito pollice e fatte le dovute proporzioni la distanza in metri è facilmente ottenuta. Io lo sconsiglio malgrado sia un sistema che evita di portare il righello nello zaino. Anche per l'azimut con il tempo ci si impratichisce a non utilizzare il goniometro. Un po' troppo complesso calcolarlo senza bussola sul campo. Direi che sarebbe meglio averla sempre con sé durante le escursioni.

Sarebbe tutto fin qua abbastanza semplice se qualcuno non avesse inventato le isoipse (dal greco isos = "uguale" e hypsos = "altezza"). Trattasi di quelle curve di livello che uniscono i punti di uguale quota ovvero uguale distanza dal piano di riferimento. Nel caso delle piante cartografiche, assumendo zero il livello del mare, uniscono i punti

alla stessa altezza dal medesimo. Improvvisamente quella che sembrava una semplice meta per la ipotizzata escursione in montagna calcolata come distanza e direzione si complica con l'idea della morfologia del territorio da percorrere, l'inclinazione dei pendii (ottenibile considerando l'equidistanza fra due isoipse) e come se non bastasse poiché queste vengono tracciate anche di colori differenti ci vengono fornite ulteriori informazioni.

Non è comunque il caso di allarmarsi troppo. Tutto questo lo insegnano nei corsi di escursionismo.

Ciò nonostante come spesso accade molto dipende dalla distanza dalla quale osserviamo ciò che ci sta intorno. La cartina vista da lontano mostra i due soli punti: partenza ed arrivo diligentemente da noi ben evidenziati. Ma questa osservazione è superficiale. Mentre scrivo ho in mente un ben preciso quadro di Vincent Van Gogh conservato nel museo di Amsterdam che porta il suo nome e visto in occasione di una esposizione alcuni anni or sono in Italia: il suo autoritratto con cappello di paglia dipinto nel 1887. Da lontano appare un autoritratto dai colori forti giallo ed azzurro. Un azzurro sul fondo, la rossiccia barba ed il cappello giallo dal quale il nome del dipinto. Avvicinandosi al quadro si noteranno invece molti altri colori che tenuti insieme da pennellate ora piccolissime e talvolta più marcate si fondono e confondono a creare una forma più grande che nel caso specifico è l'autoritratto. Il viola, il blu, l'azzurro il rosso e così via.

Continua...

Cai Uget Notizie

Direttore responsabile

Alberto Riccadonna

In redazione

Roberta Cucchiario, Pierfelice Bertone,
Giovanna Bonfante, Bianca Compagnoni,
Ube Lovera, Gianni Rossetti, Alberto Cotti.

Composizione

Side Design di Deborah Alterisio - Imperia

Stampa

La Nuova Grafica - Torino

Vuoi inviarmi i tuoi contributi?

Siamo qui:

mail: notiziario@caiuget.it

web: caiuget.it/notizie

facebook: [facebook.com/caiugetnotizie/](https://www.facebook.com/caiugetnotizie/)

Info segreteria

Quota associativa 2020

Ordinari € 47,50 - Familiari € 28,00 - Giovani (0-17 anni) € 16,00 - Secondo socio giovane € 9,00 - Juniores (18-25 anni) € 28,00 - Cinquantennali € 30,50.

Come rinnovare

Presso la segreteria Uget, oppure con bonifico bancario su c/c IT59P0326801199052858480950 intestato cai Uget Torino. Invio bollino a domicilio € 2.

Si comunica che dal 1 gennaio 2018 non è più possibile rinnovare l'iscrizione tramite versamento su conto corrente postale.

Nuovi soci

Aggiungere € 4 alla quota annuale, portare una foto. Ricevono: tessera, distintivo, statuto del cai e della sezione.

Tutti i soci

Tutti i soci con bollino valido per l'anno in corso ricevono le riviste e le comunicazioni cai sottoscritte nel modello Privacy, un buono gratuito per un pernottamento al Guido Rey e al rifugio I Re Magi oltre a uno sconto sui servizi di ristorazione del Bar della Tesoriera. Sono assicurati per infortuni nelle attività sociali per l'intervento del Soccorso Alpino nelle attività sociali personali. Invio notiziario cartaceo a domicilio € 2.

Orario apertura Segreteria: Lunedì, martedì, mercoledì e venerdì 15.30-18.30 - giovedì 15.30-22.30 (da novembre a marzo anche sabato 9-12).

Sottosezione di Trofarello: c/o a nav.le della resistenza, 21. Tutti i giovedì 20-22,30.